PINO CHISARI

Bussano con insistenza crescente sulla porta. Bussano ed urlano d'aprire. Tra non molto la butteranno giù e questa orribile storia finirà. Anche lui, che ora sta lì immobile, sulla sedia e tutto insanguinato dovrà muoversi.
Lo porteranno via. Gli faranno delle domande. Ma che potrebbe dire? Se mai ha conservato dentro un barlume di lucidità, lo stesso non avrà risposte da dare perché, in realtà non sa cosa ha fatto, né perché, né come. Ed io non posso parlare.
Del resto, nessuno potrebbe accusarmi, anche se la vera responsabile di questo scempio sono io. Sono io che, in qualche modo, ho dato il via. Perché lui, per conto suo, forse non avrebbe avuto il coraggio. Certo, voleva farlo, questo, lo avevo capito da tempo. Ma nella sua goffa ebetudine era qualcosa d'impensato. Di assurdo, mostruoso.
A ben vedere lei, la moglie, davvero non gli aveva fatto nulla. Gli aveva detto di no, un paio di volte, in risposta alle sue grossolane avance. Poteva essere stata una provocazione, il segno di qualcosa. Ma cosa? Era stata un po' sprezzante, questo era vero. Ma, a ben guardare, cosa c'era d'eccezionale in questo? In fondo c'era abituato: tutti lo trattavano da quel cafone contadino che era. Indubbio. Però non era un cane, un'anima l'aveva anche lui. E soffriva, che cazzo!
Ma quei rifiuti davvero sono stati solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. La risposta, in realtà, la conosco solo io: è stata la mia luce, la luce di una lama d'acciaio, a stregarlo.
Bussano sempre più forte. Non posso far altro che indicare a quel poveraccio come mettere fine a tutto. E lui, ora, senza guardarmi si alza, come un automa raggiunge la finestra, la apre, esita un attimo. Poi si lancia, vola per un niente, prima di schiantarsi a terra, quattro piani più sotto, senza vita.
Io resto immobile, sul pavimento, immersa nel sangue inutile che ho versato.